

A Capodistria, un Seminario di convivenza

«I seminaristi, che allora conobbi, avevano una sufficiente consapevolezza della incompatibilità tra fascismo e cristianesimo»

di Libero Pellaschiar

Entrai nel Seminario di Capodistria nel 1938 e ne uscii dopo aver conseguito la maturità classica nel 1941 per frequentare a Roma i corsi teologici. Prima di entrare nell'istituto capodistriano ne ebbi qualche conoscenza da amici seminaristi. Erano seri e studiosi. Qualcuno era un po' originale nel comportamento; così almeno mi sembrava, condizionato, com'ero, dalla vita e dalla scuola della città.

L'incontro con la comunità seminaria di allora fu relativamente facile sia con gli italiani che con gli sloveni e croati. Gli impegni, le aspirazioni e gli interessi erano sufficientemente omogenei per creare un insieme di opportunità ed occasioni per autentiche amicizie e in ogni caso, di simpatica comprensione.

In quegli anni tuttavia il mio prevalente interesse si concentrò su due aspetti complementari della vita del Seminario: la formazione religiosa e lo studio.

La formazione religiosa era guidata da uno schema tradizionalmente collaudato: meditazione, S. Messa, funzioni, pratiche religiose individuali... Il ricordo di questa esperienza è seguito da una caratteristica enfasi sull'aspetto ritualistico e moralistico della religione: era preva-

lente l'insistenza su comportamenti ispirati dalla bontà, comprensione, rispetto. La frequenza ai sacramenti, altro caposaldo della formazione religiosa, veniva in gran parte legato all'esercizio delle virtù morali. Forse questa impressione derivava dalla vaga consapevolezza che si viveva, o si credeva di vivere, in un regime di cristianità consolidata nella quale ciò che importava era la conservazione del buon costume cristiano senza preoccupazioni innovative di alcun genere che non rientrassero nelle aggiornate tecniche organizzative della comunità credente.

Notevole interesse, almeno presso un numero non piccolo di seminaristi di lingua italiana, suscitava la complessa attività della Gioventù cattolica. Questa attenzione non solo favoriva l'indispensabile apertura nei confronti dei temi e problemi del mondo giovanile di allora, ma anche, in modo più o meno evidente e marcato, sollecitava una presa di posizione verso il regime fascista considerato e vissuto come ostile alle iniziative della G.C. I seminaristi, che allora conobbi, avevano una sufficiente consapevolezza della incompatibilità tra fascismo e cristianesimo. Certamente non tutti allo

stesso modo e nella stessa misura. Le questioni della razza avevano suscitato discussioni e prese di posizione contro le tesi del regime. Anche la non sopita conflittualità tra fascismo ed AC in merito all'educazione dei giovani alimentava perplessità, critiche e diffidenze. Tuttavia nei riguardi del problema politico c'era, se ben rammento, una sorta di ambivalenza. Da una parte la politica era considerata appannaggio di chi governava e perciò estranea agli interessi concreti della vita religiosa, dall'altra, al regime veniva riconosciuta una certa legittimazione collegata al concordato e ad una non ben precisata difesa dei valori morali e cristiani. Una mescolanza insomma di contenute diffidenze e di apertura critica e limitata.

Ben altro atteggiamento avevano i seminaristi croati e sloveni. La netta avversione al fascismo aveva motivazioni ben concrete e dolorosamente vissute: la difficoltà di servirsi della madrelingua, le persecuzioni politiche, il confino di sacerdoti... Ciononostante, fatta eccezione per qualche episodio di intolleranza reciproca, non ebbi a constatare comportamenti faziosi. Erano invece prevalenti la comprensione e la tolleranza che furono il fondamento di molte e durature amicizie.

Accanto alla formazione religiosa aveva grande importanza la cultura scolastica. La scuola del seminario era molto seria, esigeva costante impegno ed applicazione, buona intelligenza. La scuola, un ginnasio liceo classico, era guidata da professori sacerdoti e laici. Di questi, alcuni erano insegnavano nel locale ginnasio C. Combi. L'efficacia formativa sul piano intellettuale e culturale dell'indirizzo umanistico ebbe buoni risultati anche se non appariva chiara l'armonizzazione degli obiettivi scolastici con quelli religiosi. Di fatto lo studio tendeva a configurarsi secondo una autonoma articolazione, legato troppo estrinsecamente con la vita concreta del sacerdote

dal tenue filo dell'imperativo morale del proprio dovere. E questo può spiegare, almeno per una certa parte, quella divaricazione che si ebbe per parecchio tempo, tra vita pastorale e aggiornamento culturale: divaricazione che ritengo fosse meno avvertita dai seminaristi di lingua slava i quali nei riguardi della loro letteratura e della loro storia sentivano forte il collegamento tra cultura e vita. La situazione politica di allora li costringeva a prendere posizione contro i tentativi di snazionalizzazione propri del nazionalismo fascista giuliano.

La serietà degli studi e l'impegno religioso operavano significative selezioni tra gli alunni specie tra quelli che avevano scambiato il seminario per un collegio. Tuttavia con gli ex seminaristi i rapporti furono nel complesso cordiali ed amichevoli. Ciò è rimarchevole poiché non mi sembrò che i superiori del seminario avessero una linea di condotta che in modo esplicito mirasse ad una formazione religiosa valida anche per coloro che sceglievano una strada diversa da quella del sacerdozio. Pur sussistendo una certa mentalità manichea verso gli ex alunni tuttavia essa in generale non ebbe effetti e conseguenze negative. Forse un'aria di famiglia che caratterizzava la vita del seminario attenuava le differenze e contribuiva a comporre le diversità.

In questo quadro vanno collocate alcune figure di sacerdoti che hanno contribuito a formare le peculiari caratteristiche del Seminario, come comunità composita ma sufficientemente articolata e coerente. I miei ricordi incontrano prima, in ordine di tempo, la personalità di mons. Bruni, un burbero benefico, paziente e tenace lavoratore, oratore prolioso, insegnante supplente e polivalente. Fu il superiore che vidi e stimai nell'iniziale contatto con la struttura del Seminario. Lo stile del suo comportamento contribuì non poco a determinare

i lineamenti complessivi di quella comunità.

Ebbi anche la possibilità di conoscere per breve tempo mons. Brunnich che mi parve svolgere la funzione di protettore degli alunni di lingua slava. Uomo di preghiera, sensibile e cortese, dotato di una bontà delicata e serena, conquistava la nostra simpatia senza alcuna difficoltà. La sua cordiale disponibilità ha lasciato un ricordo simpatico e duraturo.

Notevole stima ed ammirazione accompagnò l'insegnamento di mons. Marzari. Fu considerato prevalentemente come insegnante intelligente ed aggiornato. Dotato di vasta dottrina ed accattivante capacità espositiva, metteva a disagio noi poveri studentelli impegnati in uno sforzo degno di miglior riuscita a decifrare le allora astruse filosofie di autori venerabili e temuti.

Altra impronta lasciò la personalità di

mons. Labor. Uomo di ricca esperienza, si imponeva in forza di una spiritualità profondamente vissuta. La sua influenza sulla comunità del Seminario fu decisa e prolungata non priva di asperità e durezza, espressione di un'interiorità costruita con intransigente coerenza. Tuttavia non manifestò atteggiamenti di inconsapevole superiorità. Stemperava infatti una certa rigidità di neofita con cordialità paterna ed attenta disponibilità umana. Con lui il Seminario acquistò un indirizzo più ricco di religiosità e più impegnato nell'apertura pastorale.

Anche altri andrebbero doverosamente ricordati, laici e sacerdoti come i professori Lughì, Riccobon, Ceppi, Favento, i sacerdoti Parentin, Tomizza... ai quali il Seminario fu debitore dei suoi non pochi pregi che hanno segnato per tanti anni la vita religiosa della diocesi di Trieste e Capodistria.